

life & style

“Il caso Macbeth”. Da oggi in libreria il saggio opera di Giuseppe Testa

“Il 5 novembre 1605 Giacomo I Stuart, re di Scozia e d’Inghilterra, sfugge a un attentato letale ordito dai Gesuiti e teso a eliminare l’intera famiglia reale oltre a un buon numero di Lord. Il regno è sotto choc. Fino al processo ai congiurati, celebrato nel 1606, il popolo britannico vive uno psicodramma collettivo. Shakespeare sta lavorando ad “Antonio e Cleopatra” quando un influente cortigiano gli commissiona un dramma a tema scozzese per rafforzare la posizione del sovrano a Londra come capo dell’Europa protestante. Benché abbia molti amici fra i cattolici, egli accetta l’incarico. Scova una vecchia storia dell’anno Mille, consulta le fonti disponibili in inglese, forse fa un viaggio in Scozia e ricrea sulla scena l’habitat di una società barbara in cui i re si dividono in due categorie: quelli che uccidono e quelli che vengono uccisi. Seminando qua e là nel testo alcune incongruenze rivelatrici, riscrive la tragica vicenda di una congiura che ricorda troppo da vicino il complotto dal quale Giacomo I è appena uscito illeso. È l’inizio del “caso Macbeth”. (dalla quarta di copertina de “Il caso Macbeth” di Giuseppe Testa, il melangolo, 10 euro). Pubblichiamo di seguito uno stralcio del primo capitolo:

GIUSEPPE TESTA

Macbeth è, probabilmente, la tragedia più intimamente legata all’anno, ai mesi, alle settimane in cui fu stesa per servire da canovaccio ai King’s Men: la brigata di guitti che Giacomo I, sei giorni dopo l’ascesa al trono che era stato di Elisabetta, prese alle proprie dipendenze (19 maggio 1603) e a beneficio della quale, da quel preciso istante, Shakespeare smise i panni dell’attore per fare quanto di meglio riusciva a fare: inventare, rimpastare, riprodurre e fornire trame sceniche ai suoi saltimbanchi.

Noi conosciamo abbastanza di quanto accadeva - a corte e fuori della corte - durante quei mesi e quelle settimane. Lo conosciamo anche grazie alle battute di Macbeth. E non solo siamo al corrente dei fatti; lo siamo pure delle parole che, intorno a quei fatti, correvano a Londra di bocca in bocca. Sappiamo ciò che un folto novero di inglesi, alquanto influenti - ai quali i conterranei avventizi, presto promossi in massa a corte, apparvero troppo chini al suo cospetto -, pensava del re scozzese, “straniero”, che in riva al Tamigi credeva di potersi atteggiare pur sempre a monarca patriarcale delle Highlands, malgrado i privilegi di un Parlamento meno arrendevole di quello di Edimburgo.

Possiamo verificare, punto per punto, nell’opera in quale quantità e misura fatti e pensieri, del sovrano e dei suoi nemici, si siano infiltrati con lingue di fiamma ustionanti nella cornice leggendaria, di per sé tetra, della *fabula*. Senza mai debordarne, però. Anzi, saldandosi a essa. E in maniera tanto evidente, in taluni casi, da indurci al sospetto: quella cornice - la Scozia del secolo XI, dove Macbeth regnò davvero prima di esservi ucciso da Malcolm “Canmore” -, non deve essere stata così manciata. Non per chi vide, all’epoca, il torvo show. Né per chi decise, o a cui fu suggerito, di tramarne l’intreccio per trasferirlo on stage.

Occorrerà fare piazza pulita, una volta e per tutte, del pregiudizio di vecchi storici liberali, a detta dei quali all’epoca il pubblico veniva attratto dagli uomini più che dalla società perché la politica era ancora remota dalla vita comune della maggior parte degli inglesi. Ha scritto Frances A. Yates: «L’interesse di Shakespeare per la monarchia era profondo». E lo era, tanto più profondo, «specialmente in rapporto con la storia inglese»; e per giunta nel momento in cui Giacomo, presentando-



UNA SCENA DEL “MACBETH” DI GIUSEPPE VERDI AL FESTIVAL DI SALISBURGO (2011); SOTTO LA COPERTINA DEL LIBRO DI TESTA

Perché Shakespeare inscenò la congiura cui sfuggì re Giacomo

Nell’occasione del quarto centenario della morte un’audace lettura del dramma più cupo del Bardo

si, né più né meno di Malcolm, quale «instauratore della pace religiosa», non cessava per questo di essere, o di apparire, come «rappresentante della monarchia protestante, il capo dell’Europa protestante».

Il «tema imperiale», tosto evocato dal protagonista, domina da capo a piedi la tragedia. A chi si è convinto da secoli che Macbeth sia una riflessione sul potere in funzione della speculazione sul problema del male, si può ribattere scambiando eguale moneta: il Macbeth è anche una acutissima analisi del male consustanziale a qualsiasi autorità costituita in quanto tale. Ovvero, come confida a Pilato il Cristo di Bulgakov: «Ogni potere è violenza sull’uomo». E dunque: seppur noverata fra i vertici della poesia drammatica di tutti i tempi, e «intesa ad assumere la “storia” come pretesto per l’esplorazione di valori universali», Macbeth è, prima di ogni altra cosa, una tragedia storica. Non potrebbero essere più chiare le parole di Giorgio Melchiori: «È comprensibile che, scomparsa da Elisabetta la dinastia Tudor, Shakespeare tornasse nuovamente a interrogare la storia» alla ricerca delle origini

della nuova stirpe degli Stuart.

Origini nebulose, favolose e orride, meravigliose e immani. Terrifiche. Infami, forse. In ogni caso, remote. Flebili. Lontanissime. Perdute dentro la notte perenne nel grembo tenebroso dei secoli: la stessa notte plumbea, senza fine che grava, spesso coltre, sul Macbeth. Una interminabile notte dai lunghi coltelli (...)

E perciò, “storica”, di sicuro, la tragedia. Anzi, autentico apice di maturità stilistica dei *chronicle plays*. Ma in duplice significato, “storica”: perché dettata dall’urgenza maledetta della storia - i vessilli di Giacomo I vacillavano ancora penzolanti -, imposta a spintoni da soprastanti, cruenti accadimenti; e perché a dipanare fatti e misfatti di quella notte, rischiarata dalle fiacole accese da venti infuriati, Shakespeare dovette addentrarsi in terra incognita: in *partibus infidelium*. Inventandosi, in certo modo, non solamente storico, ma archeologo. E più che archeologo: etnologo.

Nella Scozia, sconosciuta e spaventosa, dei proavi di Giacomo egli si aggirò (e vi è chi ha supposto sul serio un suo viaggio oltre il Vallo di A-

driano) come il gesuita Giovanni Botero aveva fatto nel Nuovo Mondo. Navigando tra le carte, bordeggiano tra minute, dispacci, relazioni pur di venire a capo di bestialità ataviche, fini per scovarvi una sorta di sovrannità pagana, ancestrale e barbarica, a cui la più antica ideologia cristiana della autorità, fondata sulla figura del re santo, si era opposta per consuetudini stridenti.

Orson Welles ne fu più che sicuro: «Tema principale del lavoro è la lotta fra la religione druidica» e il cristianesimo che, sopprimendola, l’ha «costretta a nascondersi. Ed ecco perché lo schermo trabocca di croci celtiche». E perché Welles, già dodici anni prima del suo film “primitivo” (1948), con tutti i personaggi in costumi preistorici, «ricoperti di pelli di animali» (annotò Jean Cocteau nella recensione veneziana), aveva diretto in un teatro off di Harlem (1936) un Macbeth vagamente brechtiano, con soli attori neri, immerso in un clima da rituale voodoo: «Le streghe sono le sacerdotesse» dei feroci e spietati monarchi celtici in Scozia: «Nessuno ci aveva mai fatto caso».

Sia come sia, in questa «specie d’impresa archeologica» (lo intuì Paul Cantor vent’anni fa) condotta sulle piste di una storia del «lontano passato, nel mentre la fede cristiana cominciava a penetrare il settentrione pagano d’Europa», Shakespeare intese che «il mondo», nella Scozia del tempo, «doveva essere stato differente dal mondo in cui viveva». Malgrado ciò, o proprio perciò, quel mondo, così diverso e distante dal suo, per qualche ragione intrinseca «era di evidente rilevanza» per i suoi contemporanei: cortigiani o sudditi che fossero (...)

A Whitehall si infittiva la netta sensazione che il re scozzese avesse portato con sé dalla landa natia abiti più accomodanti e più spicci. Benché si fosse appropriato scaltramente della panoplia mitologica dei Tudor, il primo Stuart non sarebbe mai stato un crociato della Riforma. Non aveva né la stoffa, né la vocazione, né l’allure di Elisabetta. Non temeva il papa; ma la Spagna sì. E a meno di un anno dall’incoronazione fermò le ostilità con Madrid (1604). Fu una pace compromissoria: odiosa agli estremisti cattolici, non meno che ai puritani.

(Mercoledì 14 p. v. alle 20.30 “Il caso Macbeth” sarà presentato da Lucio Arcidiacono ad Acireale, presso la libreria “Punto&Virgola”, corso Savoia, 155. Sarà presente l’autore).

INCONTRI

Lalla Romano un distillato di scrittura alta e altra

GIOVANNA GIORDANO

Un piccolo bambino tanti anni fa entra ospite nella casa di Lalla Romano. Emiliano è suo nipote, posteggiato dalla mamma alla suocera scrittrice di cui si fida.

E nella casa ormai fatta di adulti, entra questo piccolo dio che scuote la vita tran-

quilla e un po’ noiosa fra le tende e le cucine profumate.

Da questa irruzione nasce un romanzo costruito a capitolotti, “L’ospite” che era uscito nel 1973 pubblicato da Einaudi. Ora lo ripubblica Lindau.

Un libro per palati raffinati che Einaudi forse non pubblica più perché preferiscono libri acidi.

Qui non ci sono stupri e mazzette politiche, depressioni e cronologie di sventure ma solo sentimenti segreti che si covano mentre si osserva e si ama un bambino.

Un morbido scorrere di aggettivi che nessuno usa più, ogni cosa raccontata con la pazienza di un miniatore o di uno scienziato con il microscopio. Così era Lalla Romano anche da vecchia: un gigante capace di sentimenti raffinatissimi.

Visti con gli occhi così aperti che sembrano occhi di una visionaria.

E racconta così bene quella nebbia mentale che ogni donna prova a stare accanto a un neonato, un benessere che sa di pane e di latte, un dimenticarsi della vita attorno perché lui, il neonato è la vita vera e tutto il resto non importa più.

Entra nella casa l’ospite come un ciclone e semina gioia e sgomento perché all’inizio è come un alieno.

E in quella casa entra il linguaggio muto dei primi mesi,

dove il non detto è più profondo del detto e accanto a lui tutto oscilla fra prigione e paradiso, fra pappe e pannolini, fra vomitelli e sorrisi che vengono da un altro pianeta di angeli. Lei, la nonna, è stupefatta dei veloci cambiamenti del bambino, del suo assomigliare a un piccolo Buddha, non solo perché ciociottello ma perché del Buddha ha la solida benevolenza. “Il cielo col suo occhio puro si apriva su una insondabile, misteriosa profondità. Però dei due occhi, quello del cie-

“L’ospite” racconta così bene quella nebbia mentale che ogni donna prova a stare accanto a un neonato, la vita vera



LA COPERTINA

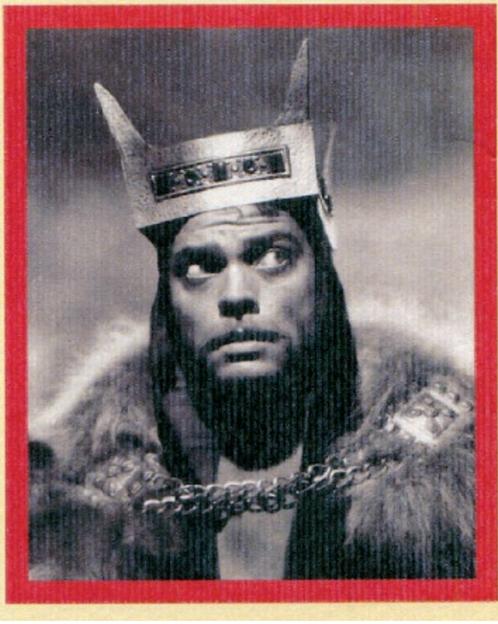
lo e quello del bambino, il più penetrante appare il secondo: lo sguardo umano”.

Così ho riletto come un distillato di scrittura alta e altra questo antico libro di Lalla Romano.

Così pieno di sottigliezze emotive, di sapienti sguardi di sincerità fra passeggini, culle, incantesimo per il respiro e tutto il resto lì fuori sembra orribile e tutto il dentro con lui invece sembra sabbia di mare. Le piccole cose sono più importanti delle cose grandi.

www.giovanngiordano.it

Il caso Macbeth



“Che volto hanno” il bene e il male

È una tappa di un percorso letterario che iniziato nel 1984 col romanzo “Sopra campagne e acque” ha proseguito negli anni con raccolte poetiche, pièces teatrali, saggi e traduzioni che lo consacrano tra i nomi più prestigiosi e completi della letteratura contemporanea, soprattutto della poesia.

Così, in “Che volto hanno” (LietoColle, pp. 125, euro 13), Daniele Gorret riconferma la sua visione dicotomica di umano/non umano, definita con particolare chiarezza dalla suddivisione della raccolta in due sezioni quella dei giusti e quella degli iniqui.

Con prefazione di Augusto Pivanti, nella silloge l’autore valdostano osserva sia negli uomini che negli animali, nei

vegetali così come nelle cose, il Bene e il Male in una filosofia che guarda ancora con stupore al Bene e al Bello.

Ecco un esempio dei suoi versi in cui si possono osservare i suoi temi. “Memore ancora dei portenti estivi, / il volto del Ciliegio ora si prova / a miracolo inverso / in mezzo a inverno. / Rimanere così - degno ugualmente - / essendo in tutto contrario a ciò che è stato, / è prodigio di cui Egli è capace. / Rigidi insieme umidi di neve, / si rischia infatti di perdere la faccia: / che peso o vento spezzi qualche ramo, / il volto non sarebbe più lo stesso, / ma resta uguale (questa è la sua forza) il connotato interno e immateriale: / anima di Ciliegio non si spezza / ed anzi gode di rigidi esercizi (...)”.

RITA CARAMMA